

Tutte quelle storie

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Maurizio Vicini

TUTTE QUELLE STORIE

Romanzo fantasy

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Maurizio Vicini
Tutti i diritti riservati

*A coloro che nella mia vita diedero,
e danno, una mano al Destino
per regalarmi la vita che vivo ogni giorno.*

*“Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente:
nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli,
negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa,
nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere.
In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno
vedo la santità della Chiesa militante.
Questa è tante volte la santità della porta accanto,
di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio”*

Santo Padre Francesco, Gaudete Et Exultate

1

Jera, 1986, 5 agosto, martedì

Dopo una faticosa notte, passata a combattere contro maghi, lupi, streghe e creature strane, gli occhi faticavano parecchio a reggere la luce del giorno. Con il fresco di quel mattino era così piacevole restare sotto le lenzuola che accorgersi di essere sveglio era come quando l'ultima caramella che ti è rimasta ti cade di mano mentre la stai scartando e finisce nel fango.

La campana iniziò a suonare, il suo suono era forte, non perché il campanile fosse vicino alla casa, piuttosto perché era una mattinata calma e silenziosa. I rintocchi della campana entravano dalla finestra leggermente aperta ed egli iniziò a contarli, ad occhi chiusi: uno... due...tre... Arrivarono a sette, aspettò anche quello della mezz'ora, più acuto e squillante, ma non arrivò. Erano le 7:00 di uno splendido mattino dell'inizio di agosto. Il sole, sebbene già alto, stentava ad uscire da dietro il monte, ma già i suoi raggi scaldavano l'aria.

Tirò un lungo sospiro e probabilmente il maggior apporto di ossigeno lo aiutò a decidere di alzarsi. Buttò le lenzuola ai suoi piedi e si mise a sedere sul letto. Lo fece con tale impeto che ebbe paura di svegliare suo fratello che dormiva nella stessa camera, ma che ancora ronfava di gusto. Si stiracchiò le braccia e la schiena.

Guardò il letto dello zio, un altro occupante della stanza, ma ovviamente era già vuoto da un bel po'. Lo zio era sempre stato molto mattiniero.

Rompendo ogni indugio si decise ad affrontare la giornata.

Dopo essere passato in bagno ed essersi infilato pantaloncini e maglietta scese in cucina.

«Buongiorno Nico! Come mai già sveglio questa mattina?»

Così lo accolse la mamma. Le sorrise e scrollando le spalle, rispose: «Ciao! Non avevo più sonno, così mi sono alzato.»

«Hai in mente di fare qualcosa? Che cos'hai per la testa?»

«Lasciami fare colazione, poi qualcosa da fare me la trovo.»

La mamma non rispose, non lo guardava, stava lavando le tazze dove il papà e lo zio avevano fatto colazione, ma lui sapeva che stava sorridendo.

Accese la TV tenendo basso il volume. Sull'unico canale che si vedeva decentemente andava in onda il telegiornale delle 7:30.

«Il latte è ancora caldo, guarda se ti basta,» disse la mamma.

Si alzò dal tavolo e cominciò a prepararsi la colazione: caffè-latte e biscotti. Si risedette al tavolo e riprese a guardare la TV.

“In collaborazione con l'Aeronautica Militare andiamo a vedere le previsioni meteo per la giornata di oggi, martedì cinque agosto...”

Sole, caldo, afa, nessuna perturbazione in arrivo dissero. Fece-ro vedere le immagini del giorno prima, di turisti stranieri in visita alle città d'arte che si rinfrescavano nelle famose fontane, scenari di cartoline e fotografie, cercando di combattere la terribile ondata di afa che in quei giorni colpiva l'Italia.

Nico era un ragazzino semplice, educato, tra il riservato e l'indifferente. Di quelli che quando li hai attorno non sai mai se sta facendo caso a cosa stai dicendo oppure sta viaggiando con la fantasia in un mondo tutto suo. A dodici anni comunque dimostrava che si poteva fare, era possibile comportarsi a modo con le persone senza mancare di rispetto ed era possibile giocare con la fantasia divertendosi con poco. Preferiva giocare da solo, ma era assodato che si sapeva comportare anche con i coetanei, anzi, la sua buona educazione gli consentiva di non farsi “mettere sotto” dai bulletti di quartiere che approfittavano della sua immagine di sfigato: magrolino, occhialuto, capelli d'oro mal pettinati, vestiti usati. Era questo lo stile di Nico.

Il rispetto, un valore che suo papà Dante non aveva mai esplicitamente insegnato, ma di cui aveva sempre sottolineato l'importanza. Un uomo grezzo, quasi completamente dedito al lavoro e alla famiglia. Sopperiva egregiamente alla sua mancanza di istruzione muovendosi nel suo piccolo mondo fatto di fab-

brica, casa, orto, bar e campo da bocce sfoggiando una delle armi più inaspettate per sopravvivere; la gentilezza. Se proprio Nico avesse dovuto trovare un difetto in suo padre era l'incorreggibile orgoglio. Più volte le voci si alzavano tra mamma e papà in casa, anche per questioni banali, soltanto perché qualcosa della sua personalità gli impediva di far vacillare la sua posizione di leader in famiglia. Si trattava soltanto di riuscire a dire al momento giusto "scusa, mi sbagliavo", oppure "grazie".

Finì il latte e passò la tazza alla mamma che la lavò insieme alle altre.

Andò sul balcone, il sole gli scaldava il viso mentre un fresco venticello trasportava gli odori della montagna. "Altro che afa e caldo!" pensò riferendosi a quanto visto poco prima in TV, consapevole che in quel paradiso non avrebbe avuto problemi di caldo e umidità eccessivi.

Ecco, ora era il momento di pensare a come organizzare la giornata. Mise le mani sulla ringhiera e vi appoggiò sopra il mento.

«Dunque...» pensò, «oggi è martedì... la spesa l'hanno fatta ieri al mercato quindi non ci sarà da scendere al paese. Funghi non ce ne sono... fa troppo caldo per andare nei prati e ci sono le vipere... un giretto nei castagni?... sì... vada per il giretto.»

Rientrò in casa per indossare le scarpe e nel frattempo uscì la mamma con un cestino.

«Vado a cercare un po' di verdure negli orti,» disse camminando.

«Puoi dire a tuo fratello di scaldarsi il latte quando si sveglia?»

«Io ora vado a fare un giro,» rispose.

«Fai attenzione!» e andò.

Quelle parole, parole inutili... suo fratello era già diciottenne... a che serviva ricordargli di scaldarsi il latte? Realizzò allora che la mamma considerava suo fratello ancora come il suo "bambino". Risalì le scale per indossare le scarpe e mentre lo faceva il fratello uscì dalla camera da letto stiracchiandosi e sbadigliando.

«Buongiorno!» disse.

«Buongiorno!» rispose.

«Io vado a fare un giro, la mamma è andata negli orti, ha detto di scaldarti il latte.»

Pierluigi annuì ed entrò in bagno.

Nico corse fuori da casa, afferrò il suo bastone che teneva appoggiato alla porta, e salì a balzi “la montada”, la lunga scalinata che attraversava il borgo e che faceva parte delle strade comunali della frazione. All’ultimo scalino si accorse di avere il fiato corto, era lì da pochi giorni e non si era ancora “fatto le gambe alla montagna”, come diceva papà.

La normale routine di Nico era ben diversa da quella che andava a fare tutte le estati nel paese natale di mamma e papà. Era fatta di scuola, compiti, giochi sul pavimento del salotto, giornate con gli amici del quartiere giocando a nascondino per le strade asfaltate del piccolo paese della pianura torinese in cui i suoi genitori avevano deciso di trasferirsi quindici anni prima della sua nascita.

C’era molta natura intorno, ma il piattume della campagna, l’afa estiva, la nebbia invernale non erano nulla in confronto alla valle di Jera.

Uscendo dal borgo, verso la campagna, passò sotto “la volta ‘d Franchi”, una specie di tunnel in pietra a secco, murata ad arco. Il vecchio pastore Beppo usciva dalle stalle con il suo piccolo gregge di capre.

Vestiva la solita camiciola a quadratini, unta e bisunta, con dei buchi così grandi che ogni volta che alzava il braccio per spingere una capra col bastoncino a cui si appoggiava, la camicia si scompondeva in tanti pezzettini lasciando intravedere la canottiera di lana che una volta doveva essere stata bianca prima di diventare color caffelatte. Nonostante l’età avanzata procedeva con passo vigoroso e spedito, senza un filo di fiatone, urlando e bestemmiando alle capre in dialetto stretto:

«Aleh....e vaah! Dii’va’stramaladissa! Vahhh! Su!»

Nico salì su un muretto per fare passare il piccolo gregge.

«Buondì Beppo!» disse quando passò il pastore.

«Ohilà! n’doa vet a ‘stora? (Ciao, dove te ne vai a quest’ora?),» chiese in dialetto.